

» Dialogo | condannati del Punjab e l'impegno della Comunità di Sant'Egidio

L'avvocato musulmano che salva dal boia i cristiani in Pakistan

ROMA — «L'aiuto principale è venuto da un avvocato musulmano. Senza di lui non saremmo mai riusciti a salvare il nostro fratello cristiano. Quando si apre la porta al dialogo, alla comprensione, tutto è possibile». Azeem Sheraz, cristiano pakistano di trent'anni, ha un'aria da borghese benestante: è il direttore amministrativo dell'ospedale cattolico «Fatima» nella sua città, Sargodha, nel Punjab. Appartiene al nemmeno 2 per cento della popolazione pakistana, appunto i cristiani, da sempre soggetti a persecuzioni ed emarginazioni. Risale ad agosto la strage di cattolici a Gojra: nove persone arse vive durante una festa di matrimonio, tra cui due bambini, «colpevoli» di blasfemia, la legge con cui ogni cittadino pakistano può accusarne un altro, mandandolo in galera per un processo che prevede la pena di morte: basta sostenere di averlo visto calpestare o bruciare pagine del Corano.

Azeem è riuscito a strappare dalle prigioni tre cattolici. Tutti accusati di omicidio. Con accuse false, spiega: «Da noi in Pakistan la stragrande maggioranza dei cristiani è poverissima, messa ai margini della società. Se qualcuno vuole, per esempio, impossessarsi della sua terra, basta accusarlo di blasfemia o di omicidio». Azeem si è dato da fare: appartiene alla Comunità di Sant'Egidio dal 2000, da quando raggiunse Roma per la Giornata mondiale della gioventù. Da allora è rimasto in contatto con padre Paolo Cristiano, che va spesso in Pakistan per orientare i fedeli per la Pasqua. Sant'Egidio è presente nelle sei principali città pakistane e questo ha sostenuto Azeem nella sua azione: «Per anni abbiamo organizzato feste per il Natale cristiano e per la fine del Ramadan nelle carceri, un modo per creare dialogo e comprensione in una situazione così difficile. E in prigione ho conosciuto le storie di Nesi, Waris e Zaqar, salvato appena qualche mese fa». Racconta ancora Azeem:

«Zaqar ha appena 18 anni, è stato arrestato da minorenni. Appartiene a una famiglia di servi cristiani di un grande proprietario terriero musulmano. Un giorno Zaqar ha fermato quell'uomo mentre stava violentando la moglie, lo ha colpito. E il proprietario, per vendicarsi, lo ha accusato di un omicidio accaduto nel suo villaggio».

È finito in prigione, processato, condannato a morte. Azeem si è dato da fare. Ha ascoltato la sua storia. È andato da un avvocato musulmano: «Sulle prime non ne voleva sapere. Poi, portati tanti testimoni nel suo studio, si è convinto, grazie anche a chi gli ha raccontato cosa facevamo nelle carceri. Siamo andati dalla famiglia della vittima che ha sua volta ha capito la situazione. Hanno perdonato Zaqar. Secondo la legge pakistana, il perdono fa decadere la pena. Il giorno dell'udienza eravamo cinquanta cristiani. Quando il giudice ha letto la sentenza, abbiamo intonato un salmo. Ci hanno chiesto perché cantassimo. E noi abbiamo risposto che ringraziavamo Dio per l'aiuto». Quel giorno, racconta Azeem, un quotidiano del posto, dopo aver raccontato la storia, ha scritto: «Oggi in qualche modo siamo tutti cristiani, un innocente è stato salvato dalle pena capitale».

Tutto questo, insiste il direttore amministrativo dell'ospedale «Fatima», non sarebbe stato possibile se non ci fosse stato quell'avvocato musulmano. Convinto però da un cristiano.

Paolo Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Senza quell'uomo coraggioso non avremmo salvato il nostro fratello

